

Proposta di lavoro per Action for Peace

Quella che proponiamo non è una piattaforma sulla Palestina ma una proposta di ragionamento e di percorso a continuazione della riunione del 6 novembre scorso.

Il punto di partenza è la constatazione della difficoltà enorme che tutti scontiamo nel riempire il vuoto politico esistente di fronte alla drammaticità e all'urgenza della situazione in Palestina/Israele. Perché i partiti democratici e di sinistra, le grandi organizzazioni di massa sono così riluttanti nell'agire ? Perché tanta frammentazione anche sul terreno della solidarietà ?

C'è la necessità urgente di ricostruire un "luogo politico" capace di collegare, mettere in rete e coordinare elaborazioni e analisi anche diverse ma derivanti da una base condivisa solida, in grado di proporre ai partiti, ai movimenti e alla gente, sempre più confusa e rassegnata, una chiave di lettura della situazione onde riconquistare attenzione, partecipazione, modificare opinioni, spostare forze ma anche riproporre mobilitazione e iniziativa. C'è anche la necessità non trascurabile, di non lasciare un vuoto di "rappresentatività" di una questione tanto delicata e che sappiamo coinvolgere alla fine aspetti più generali.

Il percorso, la strategia e le modalità operative di tipo inclusivo del gruppo di continuità fse e/o quello di "fermiamo la guerra" sono esperienze fondamentali di riferimento e ci hanno insegnato che non esistono scorciatoie ma solo la disponibilità ad un percorso di scambio e di confronto profondo per questo tipo di impegno, tanto più se coscienti della sensibilità particolare dell'argomento in questione.

E' fondamentale quindi partire da un livello minimo verificato di condivisione relativamente ai nodi che reputiamo centrali nella discussione, di quelli che sono stati gli impedimenti e i freni che ci hanno bloccato nei mesi passati e che proponiamo di seguito.

La dimensione generale della questione palestinese perché parte integrante della guerra globale permanente e non secondaria nel progetto Usa di ricolonizzazione del Medio Oriente di cui ha assunto tutte le caratteristiche peculiari assommandole a quelle originarie: violazione del diritto e dei diritti, uso strumentale ed effettivo del terrorismo e del fondamentalismo ideologico/religioso (Bush, Sharon, Hamas), negazione della politica per la guerra, unilateralismo contro il negoziato, divergenza di posizioni con l'Europa.

Il nuovo Medio Oriente di Sharon e Bush che prevede controllo militare ferreo su aree a frammentazione territoriale e politica, insieme alla disarticolazione del mondo arabo non contempla più la realizzazione di uno Stato palestinese omogeneo e indipendente ma semplicemente la ratifica di una entità politico/amministrativa frantumata, governata da notabili e totalmente controllata da Israele.

Il processo sarà tortuoso, contraddittorio e camuffato ma getterà le sue basi fondamentali nei prossimi quattro anni, chiudendo per sempre la possibilità di un negoziato reale tra israeliani e palestinesi. Le dichiarazioni esplicite del vice di Sharon e la rinuncia Usa ai confini del 1967, insieme alla legittimazione accordata alle colonie come fatti incancellabili sul terreno, sono una modificazione sostanziale della tradizionale posizione Usa e vanno in quella direzione.

Il muro, insieme al ridispiegamento intorno a Gaza e alla distruzione della Anp, ne sono le tappe concrete e tangibili.

In Palestina le forze fondamentaliste "aderiscono oggettivamente" alla prospettiva dello stato unico e agiscono di conseguenza sia sul terreno politico che su quello sociale/religioso, e in un qualche modo

prendono parte alla guerra globale. Le forze democratiche pongono con forza, ancor più dopo la scomparsa di Arafat, la riorganizzazione democratica della società come passaggio strategico per il rilancio della resistenza di massa e indicano le elezioni come tappa costituyente.

Per la maggioranza dell'arco politico la prospettiva dei due stati è ancora l'obiettivo da raggiungere, anche se la situazione sul terreno e l'isolamento internazionale rende sempre più difficile la dialettica interna e la formulazione di una strategia convincente.

In Israele la società sembrerebbe essere sempre più bloccata sulla connessione tutta autoreferenziale e unilaterale sicurezza/forza/pace, dove pace è la necessità di normalità che non contempla necessariamente la condivisione con i palestinesi; anzi i palestinesi sono assolutamente non credibili dopo Camp David e la seconda intifada. Sul terreno politico la situazione sembrerebbe scivolare sempre più a destra a causa dell'inconsistenza totale del blocco laburista che ormai appoggia Sharon in tutte le scelte decisive, occupando il terreno elettorale del Likud ed aprendo la possibilità di un ridislocamento delle forze. Ad oggi comunque Sharon e la sua politica sembrerebbero inattaccabili godendo dell'appoggio americano e della mancanza assoluta di alcun tipo di pressione opposta.

La gestione sciagurata del fallimento di Camp David (che giustamente i palestinesi rifiutarono) da parte dei due campi, ha spalancato le porte alla deriva militarista da una parte e a quella assolutamente sciovinista dall'altra.

L'Europa seppur ufficialmente e formalmente non ha aderito alla svolta strategica degli Stati Uniti e continua a sostenere le risoluzioni internazionali, opporsi agli insediamenti e credere nella prospettiva dei due stati (il voto unanime all'Onu contro il muro), non agisce in alcun modo di conseguenza. Al contrario la tendenza maggioritaria sarebbe quella di concedere ad Israele sempre maggior collaborazione in campo economico, commerciale (accordo Ue), militare (operazioni congiunte con la Nato) nella consueta ottica di subalternità ai progetti americani ma anche come espressione autonoma della nuova Europa neoliberista e ancora colonialista nei rapporti internazionali e con il mondo arabo, di cui si continua a sfruttare la mancanza di democrazia, garante della perpetrazione della dipendenza post coloniale.

La difesa del diritto/diritti universali: umano, economico, internazionale è in questo periodo storico l'unica alternativa alla guerra globale, è il terreno migliore per sviluppare la nostra resistenza contro la guerra, il neoliberismo e il razzismo. Il diritto è la vittima primaria dell'attacco neoliberista che collega gli aspetti fondamentali del vivere civile e la sua difesa ci consente di rispondere alla frammentazione dei "fronti" per ricostruire una risposta generale sul piano dei contenuti capace di parlare a settori sociali diversi e a livello globale relativamente alle diverse aree geografiche.

Nel caso di Palestina/Israele il diritto è un ulteriore, se non la principale rappresentazione della sua dimensione generale.

Che Fare

1 – quali sono i contenuti, gli obiettivi, i temi che una "coalizione per la Palestina" dovrebbe affrontare:

l'attuale situazione mediorientale deve farci mettere al centro l'impegno per il riconoscimento dei diritti

delle/dei palestinesi e per l'affermazione del diritto internazionale: a partire dal parere della Corte de L'Aia sull'illegalità del muro – per riprendere la necessità di rispettare le risoluzioni dell'Onu che affermano l'esistenza di precisi diritti (e quindi delle violazioni a questi – attraverso il muro, gli insediamenti, la "pulizia etnica" di Gerusalemme ecc.)

conseguentemente a questo – è per noi prioritario che nasca finalmente uno stato palestinese – all'interno del quale possa crescere davvero la democrazia e la partecipazione, e che possa essere un efficace partner di pace con Israele e i paesi della regione;

perché la democrazia si sviluppi dobbiamo sostenere il processo elettorale e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile;

allo stesso modo dobbiamo rafforzare le esperienze di sottrazione alla logica della violenza e dello scontro – sia in Palestina che in Israele – sostenendo le organizzazioni israeliane che si battono contro l'occupazione e fornendo spazi di incontro tra palestinesi e israeliani;

2 – cosa deve essere la nostra solidarietà.

Per quanto detto sopra - non è più sufficiente (in realtà non lo è mai stato e nemmeno lo abbiamo pensato) la solidarietà verso il popolo palestinese, sia sul piano materiale che su quello politico, ma è necessaria un'iniziativa politica - non solo da parte dei soliti "esperti di Palestina" o delle "associazioni di solidarietà", quanto di un ampio movimento sociale (a partire da quanto si è espresso in questi anni contro la guerra globale permanente e preventiva - della quale la guerra contro i palestinesi è un elemento - che sia dia l'obiettivo di incidere su vari piani: ridefinire il conflitto - che significa produrre strumenti di informazione, formazione e approfondimento che si rivolgano a vari soggetti: non solo alla generale "opinione pubblica", ma anche a settori più coinvolti nell'impegno pacifista o di movimento, che hanno comunque bisogno di formazione politica; un lavoro educativo - a vari livelli - più ancora che informativo;

affermare il diritto dei palestinesi significa in primo luogo tentare di condizionare le politiche:

dell'Unione Europea: in primo luogo con una continua pressione affinché venga sospeso il trattato di associazione economica, perché venga rilanciata una presenza politica di sostegno ai palestinesi e ai loro diritti e comunque perché vengano decise misure sanzionatorie nei confronti del governo israeliano;

del governo italiano: perché si esprima in ogni sede per il rispetto delle risoluzioni dell'Onu sulla Palestina e perché decida sanzioni contro il governo israeliano: in primo luogo a partire dalla cancellazione di ogni relazione politica, economica, di ricerca in campo militare - in particolare con il rifiuto di ogni commercio di armi; in secondo luogo attraverso sanzioni politiche, cioè pressioni diplomatiche e rifiuto di partecipazione a incontri con esponenti del governo israeliano; in terzo luogo attraverso il sostegno a iniziative legali sul piano internazionale per riconoscere i diritti dei palestinesi;

degli enti locali, affinché anch'essi mostrino con chiarezza il loro sostegno alla pace giusta e ai diritti dei palestinesi - sia attraverso prese di posizione pubbliche e pubblicizzate, sia soprattutto costruendo presenza politica in Palestina, condizionando gemellaggi e relazioni con enti locali israeliani a dichiarazioni comuni sul rispetto dei diritti dei palestinesi ecc;

dei soggetti economici (imprese, catene commerciali ecc.) alle quali va segnalata la volontà di applicare sanzioni rispetto determinati settori - quelli coinvolti nelle politiche di occupazione (militari, degli insediamenti, della rapina dell'acqua ecc.);

consolidare le relazioni politiche e sociali con la società palestinese e le organizzazioni israeliane che si battono contro l'occupazione: il primo appuntamento sarà quello del sostegno al diritto dei palestinesi a votare e votare liberamente, anche cittadine/i di Gerusalemme Est:

questo significa in primo luogo costruire una rete di relazioni con soggetti rappresentativi (che non significa decidere noi chi deve rappresentare i palestinesi) che abbiano un lavoro sul territorio in Palestina e che con noi decidano le priorità per il movimento di solidarietà internazionale; per quanto riguarda le organizzazioni in Israele, deve essere una relazione basata sulla chiarezza, privilegiando i rapporti con organizzazioni sulla frontiera, e organizzazioni che coinvolgano sia la popolazione araba che quella ebraica;

in secondo luogo significa consolidare e rilanciare una presenza in Palestina ripensando alle esperienze fatte e ancora in corso (protezione della popolazione civile, interposizione, azioni dirette - ma anche campi di lavoro, delegazioni ecc.);

Va fatto uno sforzo per "inventare" forme di partecipazione dal basso e di impegno anche individuale - che non si faccia intrappolare da un improbabile "boicottaggio", che (a di là della discussione sulla sua giustezza politica, sulla quale abbiamo idee diverse) non è mai riuscito a essere efficace e di massa; si possono invece prevedere e diffondere buone pratiche attraverso le quali chiunque possa dare il suo contributo (da quello del sostegno materiale, a quello della pressione politica ai vari livelli, anche a quello di un "consumo critico" e di privilegio per un commercio dal basso con palestinesi e israeliani di opposizione).

Per fare questo è necessaria una "coalizione per la Palestina" che sia dia l'obiettivo di mettere in rete e coordinare associazioni della solidarietà, forze politiche, sociali e sindacali, comitati locali del movimento contro la guerra - e allo stesso tempo continuare lo sforzo per un coordinamento internazionale - in particolare europeo - per la Palestina.

Una coalizione che sappia dare visibilità ai "cento fiori" esistenti nella solidarietà con la Palestina e i palestinesi - e quindi non si proponga di fare una gerarchia tra queste - ma soprattutto individui priorità condivise e iniziative comuni per rendere efficace la nostra solidarietà politica.

Una coalizione che assuma la responsabilità di proporre una lettura della situazione e un percorso inclusivo di iniziative, senza cadere nella trappola del "con tutti o il nulla"; si dovrà quindi modulare gli obiettivi e le alleanze, ricercando sempre il massimo delle alleanze possibili.

Si è espressa la volontà di mantenere il nome di Action for Peace perché già conosciuto e accreditato (anche in Europa) ma è chiaro da tutto ciò sopraddetto che andrebbe oltre il coordinamento di una singola campagna - le missioni per la protezione della popolazione civile palestinese per assumere un ruolo più "complessivo".

Al fine di garantire un minimo di operatività serve stabilire una modalità di lavoro condivisa e anche una piccola struttura organizzativa.